



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA  
“Felice Riceputi”

# QUADERNI BREMBANI 9

Anno 2011

# Un poeta 007 per un filosofo Nel Millenario della Chiesa di Pizzino - agosto 2010 - commemorato Samuele Biava a 140 anni dalla morte

di *Bernardino Luiselli*

## **Il figlio del doganiere**

Il 12 novembre 1870, la “Gazzetta di Bergamo” - era in corso la campagna elettorale - annunciò: “ieri mattina alle 4 antimeridiane passò a miglior vita il Nestore dei professori di Bergamo, Cav. Samuele Biava, nella grave età di 80 anni”. Il *cocodrillo* peccava di pressapochismo: il “Nestore dei professori” di anni, in verità, ne contava settantotto; di lui si taceva ch’era stato patriota convinto e poeta, antesignano - con il Porta, il Grossi e il Torti, come lui cari al Manzoni, - del primo romanticismo lombardo. Ciò, del resto, riusciva, in certa guisa, premonitore della fortuna (chiamiamola così) letteraria del Biava. Con il quale i critici vanno, in genere, per le spicce, quando addirittura non lo ignorano (autore “più fecondo che felice” lo etichettò uno di questi). Sino alla metà ‘900, nelle antologie per gl’istituti superiori fuggacemente compariva ancora, in compagnia dei predetti, oltre che dei Di Breme, Bazzoni, Carcano, Nicolini, Berchet, Pellico, De Cristoforis, Cantù, Dall’Ongaro, Carrèr, per citare solo alcuni altri degli autori della rigogliosa “fiorita risorgimentale” lombardo-veneta, oggi quasi tutti sprofondata nell’oblio.

A differenza della “Gazzetta di Bergamo”, gli storici della letteratura di solito gli accorciano la vita, seppure d’un sol giorno, facendolo nascere il 3 aprile 1792, anziché il due. Ma, sotto tale data, il sacerdote Carl’Antonio Corti, annotava: “*Samuele Bernardo Mosè Carlo Biava, figlio del Sig. Francesco Biava e della Signora Giuditta Agostani, nato ieri circa le ore 18, è stato battezzato da me Curato infrascritto in questa Chiesa Parr.le de’ Santi Gervasio e Protasio di Vercurago al dì, mese ed anno suddetti. Compare fu il Signor Carlo Biava quondam Bernardo di questa Cura*”. Dalla “fede di battesimo” si evince che Francesco e Carlo Biava - i cui nomi sono riguardosamente preceduti dall’appellativo “signor” -, trasferitisi da non molto in riva all’Adda dalla nativa Valle Taleggio, s’erano ormai inseriti nel “notabilato” locale. Le nozze di Francesco con Giuditta Agostani, figlia d’una delle distinte famiglie del borgo, rappresentano un ulteriore indizio.

I due Biava erano fratelli. Nel “Libro delli Battesimi” della chiesa di San Giovanni Battista in Sottochiesa di Taleggio infatti si legge, scritto dal Parroco don Antonio Ar-

rigoni, che “*Francesco Agostino, figlio del Signor Bernardo Biava e della Signora Angela Carminati, legittimi coniugi abitanti in questa mia Cura ... nato il dì 20 mese di maggio 1763 e batezzato da me ... il dì 21 del mese di maggio ...*”. L’infante ebbe per “*compadre ... il Molto Reverendo sig. Don Giuliano Locatelli, Curato di Olda, su licentia. La comadre fu Anna Maria Perniceni della Cura di Locatello di Valle Imagna*”. Lo stesso don Arrigoni registrò che “*adì 28 novembre 1767*” venne portato al fonte battesimale Carlo Antonio Andrea, figlio anch’esso dei citati signori Bernardo e Mariangela Biava. Francesco, probabilmente insieme al fratello, a Vercurago - 300 abitanti, scalo fluviale, allora bergamasco, sulla frontiera della Serenissima col Ducato di Milano - prestava servizio presso la dogana veneta. Sui motivi che avevano indotto il dottor Francesco, laureato in medicina, a intraprendere questa carriera non possiamo fare che supposizioni. La più attendibile ci pare la seguente: nella Valtaleggio, anch’essa terra di confine - presidiata al di qua e là del torrente Valiséle rispettivamente dalle guardie del Leone alato e da quelle del Biscione - guadagnarsi da vivere facendo il contrabbandiere o il doganiere, doveva rappresentare una scelta di mestiere non peregrina. Carlo Antonio, rientrato a Taleggio, lo ritroveremo, una ventina d’anni più tardi, di nuovo alle prese con dazi e gabelle, stavolta quale esattore comunale.

### **Fra Adda e Enna**

A Vercurago i Biava abitavano una decorosa palazzina settecentesca posta al numero 19 nell’odierna via Vittorio Veneto. Di tanto in tanto la lasciavano per fare ritorno nella valle dell’Enna. Qui il dottor Francesco manteneva, come vedremo, dimora e interessi. La sua casa, se abbiamo ben interpretato le tracce scoperte a suo tempo nell’archivio municipale di Taleggio, dovrebb’essere quella, oggi di proprietà Pesenti, posta al numero 68 in Sottochiesa, fregiata dallo stemma in pietra dei Salvioni: due leoni contro-rampicanti su una torre dalla cima della quale svettano foglie di salvia (una lapide, sulla stessa facciata, tramanda che l’arma - “parlante” - venne collocata, nel ‘700, dopo la riedificazione del pristino edificio cinquecentesco). La notazione ci dà il destro di precisare che i Biava costituivano un ramo del signorile casato Salvioni, alla cui storia accenneremo. Si vuole il loro secondo cognome derivato dal commercio di granaglie (“biade”), esercitato a Venezia. Nel blasone di questi Salvioni lagunari, insieme ai leoni, alla torre e alla salvia, figura infatti anche un manello di spighe. E così, per Samuele fanciullo, cominciarono, lo si può supporre, i soggiorni nella valle dei nonni e degli zii paterni. La quale, ai primordi dell’Ottocento, non era più attraversata dalla linea di demarcazione veneto-milanese, essendo stati nel frattempo fagocitati dalla Repubblica Cisalpina sia la Serenissima che il Ducato. *Jussu Principis* (Napoleone), i Comuni di Taleggio e di Vedeseta, per oltre quattro secoli antagonisti dalle opposte sponde del Valiséle, erano tornati a formarne uno solo. Non si sa con quanta soddisfazione dei rispettivi abitanti.

### **Cetre e campanacci**

Come succede ai burocrati, inamovibili nel mutare dei governi, il padre del poeta, caduta Venezia, era rimasto in servizio: prima sotto il regime franco-napoleonico

(1797-1815) e, caduto pure questo (1815), sotto l'Impero austriaco, succedutogli nel Lombardo-Veneto. La sconfitta del Bonaparte a Waterloo aveva colto la famiglia del medico-doganiere - dopo Samuele la signora Giuditta aveva avuto una bambina - a Venezia dove il funzionario era stato destinato anni prima. Nell'ex-Capitale adriatica era avvenuto l'esordio poetico del figlio. A dargliene occasione era stato un florilegio di carmi bandito per celebrare il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Asburgo. Samuele, futuro bardo romantico, debuttò alla vecchia maniera: classicheggiando. Il suo inno, che inquadrava l'Inghilterra, eterna nemica dell'*Empereur*, nel mirino, apriva così: "Infausto genio Albione ...! Ti senti/ Tremante alfine ed avvilito il core/ Chè nato ignudo abbietto pescatore/ A l'amo antico ritornar paventi" il seguito

era sullo stesso tono. Il 2 aprile 1810, giorno del matrimonio imperiale - celebrato a Parigi, pronuba la ragion di stato, - il verseggiatore bergamasco compiva diciott'anni. Oltre all'attenuante dell'età, gli va concessa pure questa: nell'antologia, insieme ai suoi, figurano versi, altrettanto mediocri e impudicamente adulatori, ma parto di meno scusabili letterati di lungo corso. Uno di costoro, per dire, paragonava l'"augusto imeneo" a quello di Giove con Latona. Ma, a questo punto, dobbiamo staccarci dalla cetra d'Apollone per passare ai *ciòche di ache* (campanacci delle mandrie).

Poiché, di solito, *carmina non dant panem*, è ragionevole escludere che il giovin poeta contribuisse all'economia familiare. Anzi, studente in lettere e giurisprudenza (a Padova, poi a Pavia), ne rappresentava quasi sicuramente la voce d'uscita più consistente. Comprensibile, perciò, che il dottor Francesco, per arrotondare i propri cespiti non disdegnasse mettersi in affari. Un "Libro degli incanti (nel senso di aste pubbliche, N.d.R.)" conservato nell'archivio municipale di Taleggio ci rivela che "addì 4 maggio 1803 il sig. Giuseppe Biava, Principale, Francesco Biava, Sigurtà, deve in affitto del monte Campofiorito e del monte Alben, oggi affittati per anni trè (sic!), come atto in filza dal medesimo firmato, lire 2702". Chiarito che i sostantivi "principale" (o "abboccatore") e "sicurtà" stanno, nel contratto, rispettivamente per locatario e garante, confidiamo al lettore che l'affittanza dei due alpeggi comunali fu causa, tra i due fratelli Biava, da una parte, e l'Amministrazione, dall'altra, di una lunga e spinosa controversia. Esula dal presente assunto seguirla nei diversi i gradi di giudizio (chi ne avesse curiosità può soddisfarla scorrendo il libro - autore l'estensore di queste note - intitolato "Samuele Biava de' Salvioni poeta romantico, 'contrabbandiere' per la libertà"). Basti qui dire che la vertenza era ancora in corso nel 1815 e che nella stessa lo zio e, soprattutto, il padre del poeta si dimostrano tosti cavillatori - ai limiti dell'impudenza e della raffi-



*Ritratto di Samuele Biava  
conservato nella Biblioteca  
Civica di Bergamo*



nata “marpioneria” - mentre Sindaco e Consiglieri danno la sensazione di muoversi con imbarazzo, afflitti da una sorta di *metus reverentialis* nei confronti della controparte. Vediamo di scoprire perché.

### **I Biava de' Salvioni, feudatari f.f. in Taleggio**

Non esistono le prove, ma pare che i Salvioni, da cui uscirono i Biava, fossero imparentati coi Bellaviti di Pizzino; addirittura v'è chi sostiene che ne fossero una diramazione. È, invece, storicamente provato (Castelli de' Castello, *Cronicon*, sec. XIV-XV) che questi due agguerriti casati guelfi furono costantemente alleati nel contrastare il predominio in valle di Arrigoni, Quartironi e Rognoni, *ras* ghibellini di Vedeseta. Anche in queste plaghe silvestri, così lontane e pur così dipendenti dalle città, le due fazioni si combatterono ferocemente fino ai primi del Quattrocento. Per opporsi più efficacemente ai rivali, Salvioni e Bellaviti edificarono (1260?) il castello della Corna di Pizzino: lo stemma - anch'esso “parlante” - dei Bellaviti è in tutto identico a quello dei Biava Salvioni, tranne che per le foglie coronanti la torre, simbolo, in araldica, dei proprietari di manieri: queste sono di vite, naturalmente. Rimandiamo chi volesse saperne di più su questa faida - essa, come in altre regioni del Bel Paese, imperversò, particolarmente cruenta, pure nella Bergamasca - al nominato cronista medioevale. Nelle sue “corrispondenze dal fronte” le voci *interficerunt* (*uccisero*), *robaverunt* (*saccheggiarono*), *combusserunt* (*incendiarono*), con altre del dizionario criminale, abbondano anche riguardo alla Valtaleggio.

La Repubblica Veneta, cui la Pace di Ferrara (1433) aveva convalidato l'aggregazione al propri domini delle conquistate province ex-viscontee di Bergamo e Brescia, fece luogo (la sua intransigenza verso ogni lotta di fazioni nei propri territori era spietata) alla loro pacificazione. E i Salvioni - che, con i collaterali Biava, avevano dato prelati, notari, medici e letterati - divennero, in veste di Vicari civili e Cancellieri, la *longa manus* di San Marco nella vallata. Analogamente avvenne agli Arrigoni e ai Quartironi di Vedeseta rispetto a Milano. Le une e le altre influenti famiglie - per usare termini da Codice teresiano -, appartenevano, infatti, a quel “ceto polito e civile”, che, nella montagna orobica, dove latitava il latifondo infeudato, faceva le funzioni del patriziato urbano e della grande aristocrazia terriera della Bassa. A Sottochiesa - lo apprendiamo dal “registro della popolazione” (anagrafe) compilato, in esecuzione del Regio Decreto 11 giugno 1811, dal Segretario comunale Offredi de' Senesi - risiedevano diversi nuclei di Biava de' Salvioni, tutti o quasi classificati tra i “possidenti”. Sparita la Serenissima (1797), Francesi prima e Austriaci poi continuarono a preferire costoro - se non gli unici, fra i pochissimi nella valle romita a sapersi destreggiare con carta e penna - quali rappresentanti dei propri governi accrescendone l'autoritarismo. Dunque, se il timore cui abbiamo accennato davvero ci fu nei *Patres Conscripti* taleggini, esso era, da generazioni, nel DNA della popolazione.

### **Il castello degli avi**

Ai tempi del nostro poeta - “là sui vertici d'un colle/ dei miei padri eredità” - il castello esisteva ancora, ma ridotto a poco più di un rudere. “Esso di frequente mi-

naccia la morte ai passeggeri” e “jeri l’altro un sasso, ... caduto dalla Corna del Castello ha voluto colpire una persona di casa”, che aspetta, pertanto, il Comune a “fare levare quei sassi che stanno per cadere”? Così il parroco, don Andrea Bellaviti, addì 3 ottobre 1815, in un esposto al Sindaco. Dettaglio giuridico: visto che il maniero era tuttora di proprietà dei Biava Salvioni (“dei miei padri eredità”), non sarebbe toccato a costoro - su ordine del Comune - a demolirne le parti pericolanti, a proprie spese e cure ? Glissons.

Tale stato di fatiscenza non impedì, tuttavia, alla fervida fantasia di Samuele di ambientare nel maniero una delle romanze sue più celebri: il dramma di Lucia, figlia del castellano - e perciò sua (di Samuele) presumibile ava -, languente (“moribonda alla veletta”) in cima a una torre nell’attesa, vana, del ritorno del fedifrago cavaliere amato. Non immagini il lettore che la rocca fosse un duplicato del castello sforzesco. Consisteva - secondo uno storico ottocentesco - in sole tre stanze, dislocate una sopra l’altra nel torrione, più un’altra occupante l’annesso corpo di fabbrica e destinata “all’uso di sala di giustizia (tribunale), di rifugio in caso estremo e d’archivio comunale”. Stando le cose a questo modo, gli spazi fruibili dalla donzella per macerarsi nel pianto - tenuto conto che, tra famigliari, servitù, guarnigione, gatti e cani, oves et boves gli inquilini del fortilizio dovevano essere almeno una ventina - non superavano gli *standard* URSS 1930. Ma il “metro” degli artisti non è quello dei geometri.

### **Cantore di guerrieri e ... di pattinatori**

Mentre il Biava dettava questi versi, ferveva, anche in Italia, la disputa tra classici e romantici, vale a dire tra i sostenitori della maniera tradizionale e i sostenitori della maniera moderna di concepire l’arte. Non è questa la sede per dire la nostra sulla più famosa battaglia culturale del secolo XIX. Vi accenneremo soltanto per ricordare, grosso modo, che nel numero dei sostenitori della prima corrente militavano i letterati favorevoli all’Austria e all’*ancien régime* sancito dal Congresso di Vienna, mentre nell’altra si riconosceva, in genere, l’intelligentia filo-liberale animatrice del Risorgimento.

Temperamento sensibilissimo e schivo, religioso sino al misticismo, Samuele Biava si mantenne signorilmente al di fuori della contesa che talvolta salì a toni accesissimi. Ad ogni modo, nelle sue liriche, dopo l’ode giovanile per le nozze napoleoniche, ripudiò per sempre la mitologia e ogni altra forma classicheggiante. In “ballate” e “romanze” rievocò scene medioevali (“Il romito”, “La vendetta”, “Il voto del crociato”, la menzionata “Lucia de’ castellani di Pizzino) e leggende cristiane (“I Re Magi”, “San Rocco”, taumaturgo delle pestilenze). Volgarizzò, quasi sempre con spontaneità ed eleganza, inni della Chiesa (“Salve, Regina”, “Dies irae”, “Veni, Creator Spiritus”, “Requiem aeternam”), alcuni dei quali, musicati, nella versione italiana, da Donizetti e Mayr. Essi sono stati sorprendentemente accantonati dalla liturgia postconciliare, che, in campo musicale, di rado sa elevarsi dalla smancerosa convenzionalità.

Trattò pure soggetti - per l’epoca - moderni: “Guidobaldo, il cacciatore”, “Il con-

trabbandiere”, “La fidanzata del coscritto”. Ma, soprattutto, volle che la sua poesia fosse moralizzatrice. Perciò procurò che avesse argomenti e forma popolari, che i versi fossero scorrevoli e sonori, e, possibilmente, che la musica li accompagnasse. Significativo, perciò, appare il particolare che le raccolte delle sue opere rechino il titolo di “melodie”. Vagheggiò - nella “Villata politecnica nel parco nazionale di Monza”, saggio in versi dedicato, nel 1848, a Pio IX - una riforma radicale dell’educazione dei giovani. E, se il conte Giacomo (Leopardi), suo supergiù coetaneo, ma da lui spiritualmente e artisticamente lontanissimo, compose, anticipando le dissertazioni dei giornalisti fubalieri, un’ode sul “gioco del pallone”, l’N.H. Samuele, dedicando un poemetto al pattinaggio (“L’arte di sdrucchiolare sul ghiaccio”), fu, in certa guisa, il primo reporter di sport invernali.

### **Corriere segreto di un filosofo “sovversivo”**

Nei processi di Milano e Venezia contro i Carbonari del Lombardo-Veneto (1820-’21), furono - insieme al Pellico, al Maroncelli, al Borsieri e alle altre giovani “promesse” della redazione del “Conciliatore” (diverranno famosi grazie alle “Mie prigioni”) - tratti alla sbarra due esponenti di primissimo piano del mondo culturale: Melchiorre Gioia (Piacenza 1867-Milano 1829) economista e filosofo, e Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore 1761-Milano 1835) giurista, docente universitario e filosofo lui pure. A differenza dei loro coimputati, in maggioranza eroici e incauti, - toccò loro la condanna capitale per alto tradimento, sentenza poi commutata (com’è noto) nella lunga detenzione allo Spielberg -, i due maturi VIP vennero scarcerati dopo alcuni mesi, su richiesta dello stesso giudice istruttore, il pur abile barone Salvotti: insufficienza di prove: l’Austria era uno Stato autoritario, ma d’impeccabile civiltà giudiziaria (le drastiche corti marziali di Radetzky entreranno in attività solo dopo il ’48-’49).

In favore d’entrambi giuocarono anche il loro sangue freddo e la loro consumata perizia avvocatessa. In effetti, se scoperti, essi - già in fama di collaborazionisti col passato regime francese - avrebbero dovuto rispondere di colpe ben più pesanti di quelle di Silvio Pellico e compagni cospiratori, giudicati sostanzialmente innocui e, pertanto, meritevoli della clemenza imperiale. Dell’eversione, infatti, i due filosofi sarebbero stati certamente considerati - come si direbbe oggi - i “mandanti morali”, attesi i loro scritti. Più del Gioia, a rischiare grosso era il Romagnosi. Già direttore d’un club giacobino e divulgatore delle dottrine “sensistiche” del Condorcet e del Condillac, di recente aveva licenziato un’opera - “La costituzione d’una monarchia nazionale rappresentativa” (vale a dire di tipo inglese) - deflagrante, fin nel titolo, come un siluro nello scafo dell’Impero asburgico, campione, con Prussia e Russia, del “neoassolutismo illuminato”, comune denominatore, sancito dal Congresso di Vienna, dell’*ars regnandi* dei sovrani dell’Europa. La quale era appena venuta fuori dal ventennale cataclisma napoleonico. Sicché il pensatore parmense c’era dentro fino al collo. E, se riuscì a salvarlo, il collo, lo dovette, in larga misura, anche alla fedeltà e alle qualità di autentico 007 d’un suo ex-allievo alla facoltà di legge di Pavia: Samuele Biava.





*La chiesa parrocchiale di Pizzino in un disegno di Andrea Marenzi*

Il libro, anonimo ovviamente, figurava pubblicato a Filadelfia. Ma per il viaggio, invece d'un *clipper* transoceanico, era bastato il *barchèt de Boffalora*: in realtà il volume aveva visto la luce in una stamperia ticinese. A trafugarne oltreconfine il manoscritto era stato il figlio del doganiere. L'antico maestro l'aveva, evidentemente, giudicato, fra le conoscenze fidate, il solo all'altezza della perigliosa missione. Nella quale risultavano indispensabili circospezione, gamba di montanaro e *savoir faire*, alla frontiera, con guardie confinarie e gendarmi.

Rientrato a Milano, il "corriere segreto" del filosofo sovversivo riprese disinvoltamente la sua quieta vita di professore ginnasiale, evitando comportamenti atti a suscitare sospetti nelle Autorità austriache. Di queste, anzi, riuscì a conquistarsi la stima e la benevolenza. Incaricato di "assumere informazioni sulla condotta politico-morale del Sig. Samuele Biava che addimanda di essere approvato quale maestro privato di economia rurale, statistica gen. europea e scienze politiche", un delegato di polizia così ragguagliava il Governatore: "Milano 1.2.1819. Illibata è la condotta del sig. Samuele Biava osservata da ogni lato. Non avendo che 26 anni di età tutti sempre consumati nello studio di scienze e di lettere, si è egli acquistato una vantaggiosa opinione nel pubblico tanto pel sapere che pel costume, e trovasi già in attualità di servizio come prof. Supplente nel ginn. di S. Alessandro per disposizione del sig. Cav. Londonio Dirett. di quelle scuole, con piena comune soddisfazione". Il rapporto (conservato all'Archivio di Stato di Milano) aggiungeva: "Il Sig. Biava fece il suo corso di studi in Bergamo e anche a Padova, dove sostenne lodevolmente l'incarico di ripetitore di diritto naturale, il che gli meritò una speciale raccoman-



dazione dell'I.R. Governo; egli, sebbene laureato in ambe le leggi (diritto civile e diritto canonico - N.d.R.) nell'Univ. di Pavia, desidera continuare lo studio della letteratura, ed è perciò che abbandonando ogni altra cura legale ... addimanda di essere intanto abilitato ad aprire una scuola privata, ... sperando ... di poter in questo modo ritrarre qualche sensibile profitto col quale sollevare la famiglia ... che è alquanto ristretta di finanze ..., e mostrarsi a lei riconoscente". Nel 1828, in seguito alla improvvisa scomparsa del dottor Francesco, il trentaseienne Samuele s'era addossato i compiti di *paterfamilias* nei riguardi della madre e della sorella, rinunciando a coronare con il matrimonio un tenero idillio, sembra con una graziosa cugina. All'addio assistette Niccolò Tommaseo, amico del Biava e del Manzoni. "Io vidi la sua ambascia - testimonia lo scrittore dalmata - ...per la sciagura domestica e pel dileguato suo amore ... e mi risuonano ancora nel cuore i singhiozzi che, nel gran Duomo di Milano, buio per l'imminente notte, gli faceva prorompere dall'anima la preghiera". La scena sembra ideata da Schiller o da Victor Hugo per la musica di Verdi o di Donizetti. Coi due grandi compositori e con altri (oltre i già citati) illustri esponenti delle arti e della letteratura, del giornalismo e del teatro, del mondo scientifico e del pensiero filosofico e politico - tra essi Hayez, Cattaneo (anch'egli oriundo brembano), Tenca e Rosmini di cui riscosse l'affettuosa stima, - il poeta, valtaleggino *jure sanguinis*, fu in cordiale dimestichezza nel salotto (via Bigli) della contessa Maffei (nativa di Clusone, Clara Carrara Spinelli da nubile).

"Passa il mite poeta Samuele Biava, - ricorda Raffaello Barbiera in una godibile rievocazione del più noto ritrovo cultural-patriottico nella Milano *pre e post-Cinque Giorna*, venerante *don Lisander* qual nume tutelare, - che volgarizza per il popolo salmi e preghiere della Chiesa, in melodie popolari, encomiate dal Tommaseo; egli canta esuli, crociati, trovatori e (da buon bergamasco) cacciatori; canta e idealizza il contrabbandiere (be', si può capire perché - N.d.R.), sull'esempio di Byron che idealizzò i corsari".

Col ritratto schizzatoagli dal Barbiera chiudiamo, crediamo non sconvenientemente, la commemorazione - a 140 anni dalla morte - del romantico cantore.

**P.S.** Samuele Biava si spense in via Solata (Città alta) nella casa del collega e cognato - sposo di sua sorella - professor Ambrogio Garbagnati. Il poeta vi si era ritirato una ventina d'anni prima: a causa di certi suoi scritti "imprudenti", la polizia lo classificava ora tra i sospetti filoliberali. Condusse, com'era nella sua natura ascetica, anche a Bergamo un'esistenza quasi eremitica, dividendosi tra la revisione delle proprie opere e i soggiorni a Vercurago alla ricerca del passato oppure nell'incanto di qualche patrizia villa brianzola, ospite d'amici che non temevano di dimostrargli affetto. Di certo non mancarono le visite alla valle degli antenati. A Sottoc Chiesa, verosimilmente, dimorò nel palazzetto d'un suo giovane cugino, Carlo Biava, primo sindaco di Taleggio di nomina sabauda (1863). Per suo desiderio, il vecchio bardo fu sepolto nel cimitero di Valtesse e traslato, allo smantellamento di questo, in quello monumentale di Bergamo. Forse, ma è una nostra fantasia, non gli sarebbe dispiaciuto riposare invece in quello di Pizzino, ai piedi del castello avito. (b.l.)